

Torino, un gruppo di volontari votati agli «ultimi»

La notte di Bartolomeo & C.

Un gruppo di volontari illumina le notti di Torino. Barboni, drogati, prostitute, travestiti incontrano un'occasione concreta di via d'uscita. E spesso anche un alloggio o un lavoro. Siamo andati a trovare quelli della «Bartolomeo & C.» e vi raccontiamo la loro storia.

di Giovanni Ruggiero inviato

TORINO. «Lia, chi può entrare da quella porta?»
«Chi si buca, beve, batte; chi scappa di casa, chi esce dal carcere, chi lascia il manicomio». Lia Varesio è piccola e minuta, colpita nell'infanzia da una forma di ipovolutismo. Gli occhiali rompono la lunghezza del viso e ingigantiscono gli occhi. Passano le ore e dalla porta della «Bartolomeo & C.» entrano tanti Marco e Marie, poi i Filippo, i Claudio, i Bernardo e altre Marie. I nuovi poveri, gli ultimi di Torino, quelli che Lia e gli altri volontari aspettavano.

La stanza è piccola, ricavata da un locale di Porta Nuova, al 3 bis di via Sacchi che costeggia la stazione, il regno di chi si buca, beve, batte e scappa di casa. Un tramezzo di legno la divide in due: una scrivania, qualche sedia e un lungo lavandino con due rubinetti in cui i barboni vengono a lavarsi, alcuni pezzi di sapone sporchi e, ancora, un armadio fusto di plastica, una stiletta elettrica, il cartello con l'immagine di un barbone e la scritta «Bartolomeo & C.».

Viene Marco. Gli occhi stralunati, la voce bisbigliante, si siede stanco. Evidente che un po' ci marcia. Annuncia a tutti e a nessuno: «C'ho l'Aids, c'ho», e mi chiede come se volesse sfidarmi: «Non ci credi?». Marco spiega che nelle sue condizioni non può continuare il lavoro: «Sono stato anche in manicomio», dice come per scusarsi. Il piagnucolo non funziona. Lia è decisa: «Ma lavora. Non è meglio che accattonare a destra e a sinistra, a raccontare un sacco di balle, che c'hai l'Aids che non è vero, nhè!», poi ancora più ferma: «Guarda che lunedì voglio vederti lavorare» e conclude con un altro «nhè», il tipico intercalare, che questa volta, perentorio, dà alla frase il tono di un ordine.

Un volontario distribuisce *bricioles* e dà a qualcuno cinque o diecimila lire, a secondo dei casi, prelevandole dal «conto personale» che ognuno ha aperto alla «Bartolomeo & C.», depositando mensilmente il contributo di disoccupazione, poco più di duecentotrenta mila di sussidio. Poi vanno via e, man mano che passano le ore, fino alla chiusura, alle undici di sera, entreranno altri Marco e altre Marie, altri Filippo e tanti povericristi.

Vanno poi via verso casa, quelli a cui «Bartolomeo & C.» è riuscita a trovare un alloggio in una stanzetta ammobiliata o in una pensione, altri invece fanno il giro intorno e ritornano in stazione. Porta Nuova è anche il regno dei barboni che la notte dormono sul pavimento cosparsi di mozziconi sotto le «pioglie», le colonne della biglietteria, e che la mattina stramaledicono poliziotti e ferrovieri per essere stati svegliati all'alba.

Una volta qui dormiva anche Bartolomeo.

Bartolomeo, povero «ciu-

catùn». Lo ricordano ancora tutti. Era aperto e perfino gioviale quando il vino non l'occupava e lo rendeva scorbuto. Come gli altri, come tutti, dopo una giornata di bere si ritrovava, a seconda dei casi, a Porta Nuova o in una delle stazioni del pullman o dove capitava. Torino ha molti giardini ed ogni cespuglio può essere una casa. I barboni vanno ad ubriacarsi sempre in due, di modo che ognuno ha con chi scazzottare. Il meno «ciuccato» provvede a portare l'altro sotto il suo cespuglio, scaricandolo su un letto di carta di giornale.

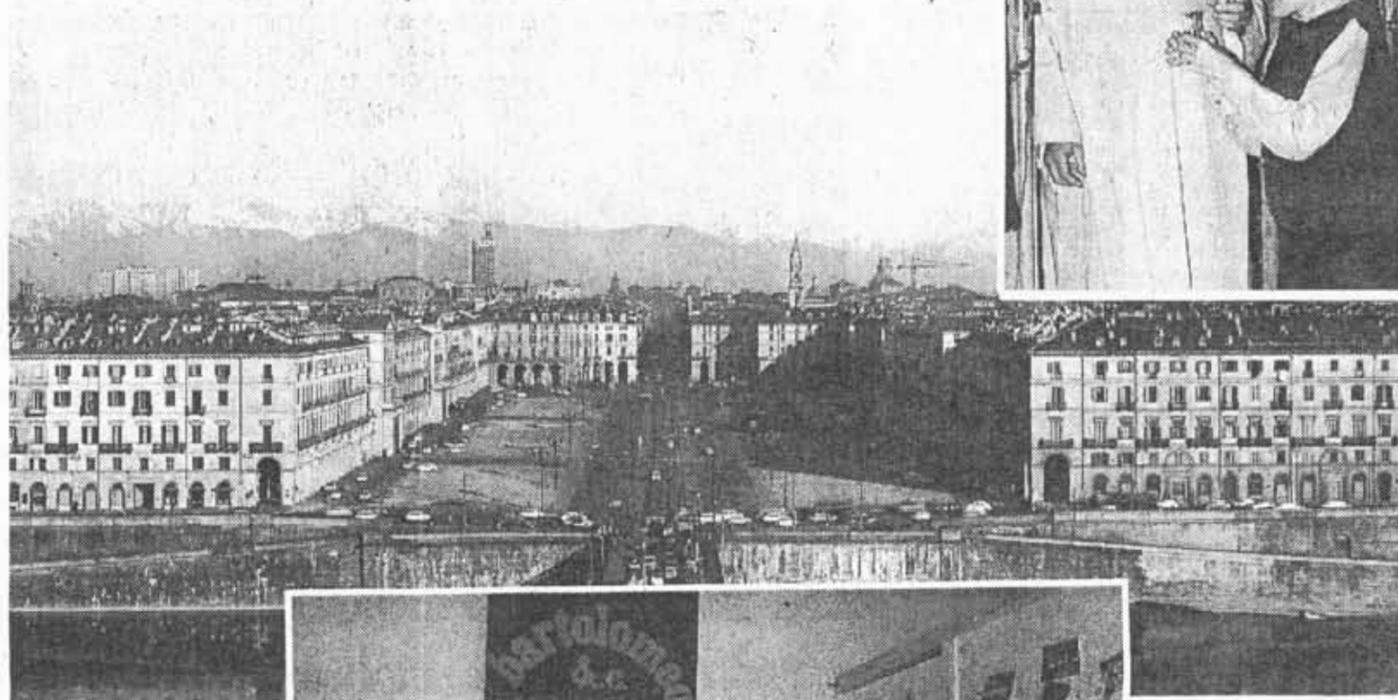
Una notte diverse cose coincisero. Fili partiti da lontano, si ritrovarono nello stesso punto. Caso, coincidenza o segno? Lia Varesio con i primi volontari che impiegavano le notti ad assistere i barboni di Torino, tirando l'alba per dare loro un soccorso, si chiedeva fino a che punto valesse la pena continuare. Quella sera, come ogni sera, prima di setacciare la casa per uno sguardo ai suoi poveri, avevano pregato e meditato sulla Parola e alla Parola di Dio avevano chiesto un segno. Quella sera, aprendo a caso la Bibbia, venne Baruc 2, 16-18: «Apri, Signore, gli occhi e osserva: non i morti che sono negli inferi, il cui spirito se n'è andato dalle loro viscere, danno gloria e giustizia al Signore, ma chi geme sotto il peso, chi se ne va curvo e spassato, chi è affamato; questi sono coloro che ti rendono gloria e giustizia, Signore».

Era abbastanza per infagottarsi nelle giacche a vento, tirare giù il cappuccio di lana e uscire come ogni sera. Ma un altro filo, partito da lontano, deve incontrarsi nello stesso punto quella stessa sera. Erano due giorni che nessuno aveva notizie di Bartolomeo. Lo cercarono a Porta Susa, a Porta Nuova e alla stazione del pulmann Cirié-Lanzo, i suoi abituali rifugi. Lia e un gruppo di amici provarono poi in una casa diroccata di via Conte Verde, oggi rasa al suolo. Entrarono rischiando con le pile elettriche. Lia inciampò in un mucchio di stracci. Fece luce e nel cono bianco spuntò una gamba. Era Bartolomeo. Se n'era andato per alcuni giorni «curvo e spassato», poi aveva chiuso per sempre gli occhi languenti, Bartolomeo, povero «ciuccatùn». La «Bartolomeo & C.» è la sua epigrafe.

Ma, tutto questo perché? «Nel 1970, più o meno in questo periodo, cominciamo a guardarci attorno. I drogati, i barboni, le prostitute, i travestiti erano una specie di scoperta: guardavo per la prima volta Torino barbona e capivo man mano la necessità di accettare i più poveri, coloro che nessuno vuole, quelli che tutti scartano. Questi erano lo scarto. Come cristiana, come credente, mi accorgevo di non trovare il mio sbocco se non con questa gente qua».

Nasce il gruppo. Si potrebbe dire che la «Bartolomeo &

Dai barboni di Porta nuova ai reietti dell'Aids così si vince l'emarginazione



alloggio ai barboni, un lavoro a chi è costretto a prostituirsi per vivere, che si sforza di ricreare la socializzazione in quelle persone che guardano la vita scorrere davanti ai loro occhi come un fatto che a loro non appartiene; si potrebbe dire ancora che la «Bartolomeo & C.» insegna ai barboni a gestirsi la vita, imparando a spendere i propri averi; che organizza con gruppi di psicologi corsi di training per ricostruire identità perdute ai Vincenzo che la sera con una parrucca bionda si fanno chiamare Wanda e sono al centro di un carosello di auto in piazza Solferino o alla Crocetta. Ma si fa prima a dire che la «Bartolomeo & C.» fa condivisione con queste povertà così che Lia può dire: «A noi non interessa tanto che la gente ci dia soldi, ma che prenda in casa una di queste storie».

Torino è terra di don Bosco e di Cottolengo, ma perché oggi Torino sembra indifferente e scarta questi ultimi? «Torino è cambiata per ragioni sociali ed economiche, concentrando tanta e troppa gente. Torino non vive nei segni dei tempi e crede che il malato di Aids, il barbone, il transessuale o il matto non siano poveri, ma colpevoli. Invece sono proprio gli ultimi degli ultimi», dice Lia e nella sede della «Bartolomeo & C.» alcuni volontari fanno segni di assenso: c'è una insegnante, un giovane impiegato ed un ingegnere in pensione. Altri trenta, delle più varie categorie sociali e professionali, si impegnano due giorni alla settimana per aiutare questi poveri che Torino sembra non capire.

Un'altra figura ha un ruolo decisivo nella storia della «Bartolomeo & C.», un altro filo che parte da lontano, ma che finisce nello stesso punto. È la grande Enza, per i suoi centotrenta chili. Il regno dei barboni di Porta Nuova era retto da un'«regina e questa regina era Lia». Da lei dipendeva qualsiasi «giro» della



Racconta Lia Varesio: «A noi non interessa tanto che la gente ci dia soldi, ma che prenda in casa una di queste storie». Come quella di Antonio, un ragazzo sieropositivo, morto pochi giorni fa. O di prostitute e travestiti strappati dalla strada

stazione: droga, contrabbando, prostituzione. Enza fu la chiave di «Bartolomeo & C.» per entrare in questo mondo di diseredati. Ma a un patto: dovevano tenersi alla larga dai suoi traffici. Poi Enza si sciolse, cominciò a capire che quelli lì non erano più pazzi dei suoi matti e, a suo modo, li aiutò. Quando stava per porre fine alle sue notti balorde lo disse ai ragazzi. «Lo vuoi un prete?», le chiese Lia ed Enza: «Ma per me ci vorrebbe un prete di maniche larghe». Parlò a lungo col sacerdote sulle cui maniche nessuno mai indagò. La grande Enza morì il 28 agosto di qualche anno fa. C'erano le stelle. Era la notte di San Bartolomeo.

Mentre si aspetta nella piccola stanza a Porta Nuova, altri volontari sono in giro per Torino. Alcuni assistono malati terminali di Aids. In macchina mentre ci rechiamo all'«Amedeo di Savoia» un giovane della «Bartolomeo & C.», a sua volta sieropositivo, mi dice di Antonio morto tre

giorni prima di Aids. Fino all'ultimo lo imboccavano. Mangiava ormai pochissimo ma fino all'ultimo non hanno mai smesso di dirgli che ce l'avrebbe fatta.

In una stanza del reparto infettivo dell'ospedale c'è Concetta. Trentatré anni, è venuta dalla Calabria per bruciare a Torino la sua vita. L'herpes le circonda le labbra amare. È minuta, la sua lotta sembra essere quella ingaggiata con le linee di una banale febbre, in realtà combatte con l'Aids e sembra far finta di non saperlo. Anche il suo bambino, Michelino, è nato sieropositivo. Lei si è drogata fino all'ultimo, anche la mattina in cui ebbe le doglie. Michelino è via, affidato ad una nuova famiglia. Concetta non sa adesso chi chiama mamma. Rivredisti Michelino? «Sì ma non qui, non su questo letto». Concetta si accontenterebbe di una sua foto, giusto per vedere se il colore degli occhi e dei capelli è lo stesso di quando lo vide la prima volta. È l'ultima volta,

in sala parto. Lasciamo a Concetta una tuta pulita, un orologio e un vasetto di olive. «Mi piacciono tanto», dice ed è la sua, la felicità di un giorno.

Ora la città va a dormire e i lunghi viali sono percorsi da poche macchine. Cerchiamo ombre, che si chiamano Carlo o forse Beppe, non importa, che si trascinano nel buio, che potrebbero aver bisogno di qualcosa. La ronda la guida Lia che conosce tutti i barboni di Torino. Con noi si conoscono altri due volontari. Porta Palazzo è un mare di rifiuti, residui del mercato, che i netturbini accatastano. Tiriamo diritto. «Tu non hai idea di dove si strapagliano», dice Lia. Ecco un barbone. Ci fermiamo. «Ti serve niente, Ciccio?». Ha la barba ispida. Fa segni con le mani. Non può parlare: alla gola ha il buco della tracheostomia. Gli chiediamo dove dorme. Ci fa segni di seguirlo. La sua casa è dietro il Museo storico nazionale dell'artiglieria, nel giardino Andrea Guglielmetti. La



Nella foto grande un'immagine di Torino. In alto Lia Varesio della «Bartolomeo & C.» nella casa di Zeus, un barbone. Qui a fianco un gruppo di volontari nella sede dell'associazione.

sua casa è un pezzo di terra nascosta da un cespuglio di mirto. Dai platani cadono le prime foglie. Fra non molto sarà dura a Torino

Lia si ricorda di un'altra visita già promessa. Si parte, e va da Zeus che ci aspetta. La casa di Zeus è il museo di tutto il ciarpame possibile e immaginabile. È indescrivibile come indescrivibile è il puzzo ammorbante. Vende orologi per Torino stupendo i pantaloni nel suo eterno camic bianco da santone di varacco. Zeus si definisce «profeta di Dio». A differenza di tanti profeti di oggi, che sono i primi a non crederci, Zeus sicuro di sé. Mi dà una patata con il mio segno zodiacale cui non credo ma che conseverò in ricordo di un convito e patetico profeta.

Ci sono molte pattuglie della polizia e conviene rientrare per non incappare in un retata e stare a spiegare, magari per una notte intera in questura, che i volontari non sono delinquenti o pazzi. Poi ma però ritorniamo alle piazzine di via Focchett scarne e tristi come un carcere. Domenico da tre giorni non si vede in giro. Ancora non è tornato. «È arrogante burbero, ma in fondo è buono come il pane. Gli tocca sempre di fare il palo e ogni tanto lo cuccano. Forse è dentro spiega Lia. Entriamo in casa. Sul tavolo un quaderno scarabocchiato con versi che si tanto lui è in grado di interpretare. La pagina è aperta sull'ultimo verso, è di B. Dylan: «Hey signor Tamburino, suonami una canzone, i suoni del mattino lo ti segnerò». E se Domenico ha già trovato un Tamburino?